



# associazione amici dei musei di monza e brianza onlus

Sede presso la Direzione Musei Civici, Serrone della Villa Reale, v.le Brianza 1, 20052 Monza - tel. +39 347 6986580  
www.amicimuseimonza.it - info@amicimuseimonza.it - Aderente alla Federazione Italiana degli Amici dei Musei

## **MONZA 44 d.C. – 1444 - UOMINI, ARCHITETTURE, DIADEMI LONGOBARDI - più opportunisti che barbari**

In un primo momento avevo pensato di intitolare questo incontro “Longobardi – più rinnovatori che barbari”, ma mi accorsi che il rinnovamento era parte delle opportunità pianificare dalle dirigenze longobarde per conquistare il vuoto organizzativo di ciò che restava della struttura romana.

Nel 720 a Cividale del Friuli nasce il longobardo Paolo Varnefrido, noto come Paolo Diacono, morirà nel 799 a Montecassino. Nella sua lunga vita, per quei tempi, scrive quindici opere letterarie e numerose composizioni musicali religiose, tra le quali il semplice “Inno a San Giovanni”. Le prime sillabe di ogni riga sono su una nota diversa in crescendo; saranno utilizzate da Guido d’Arezzo (XI sec.) per denominare le note che ancora usiamo.

L’opera più conosciuta di Paolo è la “Storia dei Longobardi”, scritta ormai sotto il dominio franco (dal 787), per ricordare le gesta di un popolo che non meritava la perdita della sovranità.

Questa “Storia” è la fonte principale per chi si occupa dei longobardi.

Siamo nella primavera del 569. Il popolo longobardo varca l’Isonzo, è l’invasione più importante del settentrione dai tempi dei galli nel IV sec. a. C., è lenta e non distruttiva. I longobardi spesso si insediano in *fare*, lontano dalle città.

Prima di partire dalla Pannonia si accordano con i popoli vicini, cedendo i propri territori con la clausola di ritorno in possesso nel caso fossero costretti a lasciare l’Italia. Conoscono bene la situazione italiana, territori abbandonati, scarsa popolazione e le esigue milizie arroccate nelle grandi città. L’opportunità di una facile conquista è verosimile, ma eventuali alleati dei bizantini potrebbero impedire il successo dell’invasione.

Le battaglie sono minime, Alboino si stanziava a Verona nel palazzo di Teodorico.

L’alta gerarchia longobarda mira a impadronirsi del potere politico-amministrativo e delle grandi proprietà terriere. Non distruggono i villaggi o le città, i saccheggi sono limitati così pure i danni alla gente comune.

Quando Alboino punta su Milano il Vescovo Onorato con l’alto clero e l’aristocrazia fugge a Genova (la Curia farà ritorno a Milano dopo 80 anni), il popolo e i sacerdoti delle chiese minori assistono indifferenti e impotenti 04-09-569 all’entrata in Milano del duca longobardo.

Gli invasori sono in gran parte cristiani-ariani, frangia eretica secondo i cattolici romani, di conseguenza nemici della Chiesa, in un periodo in cui il Papa e i Vescovi rappresentano l’unica gerarchia efficiente, che opera già con politiche temporali, vista la quasi completa assenza dell’organizzazione statale. Ne scaturisce il teorema: nemici dei cattolici, uguale ad avversari del potere romano d’occidente.

Nella pianura padana, in seno al cattolicesimo, esiste lo “scisma dei tre capitoli” cui sono favorevoli i vescovi ausiliari e quelli delle altre città lombarde, che risultano avvantaggiati dall’allontanamento del vescovo cattolico da Milano.

Il clero tricapolino nasce in opposizione all’editto di condanna, emesso dall’imperatore Giustiniano nel 545, composto di tre capitoli inerenti alla “maternità di Dio”.

In oriente l’imperatore è ancora a capo del potere religioso (come nel paganesimo); è sua facoltà convocare il concilio e nominare vescovi. In occidente, già dai tempi di Ambrogio, la chiesa cattolica, agendo in nome di dio, si riteneva superiore al potere dell’imperatore.

Sottostare all'editto di Giustiniano significa sottoporsi alle pressioni imperiali, anche politicamente. La forma "separata" dei Tre Capitoli permette l'obbedienza al papa, ma non all'imperatore. Questa terza posizione religiosa non si mostra manifestamente ostile ai longobardi, né li teme. Gli invasori in cerca di collaboratori romani, colgono l'opportunità, li rispettano e approfittano della loro influenza sul popolo conquistato per farsi accettare come nuova dirigenza.

Alboino è assassinato (572), gli succede Clefi per meno di due anni (muore sgozzato). Occupata gran parte della penisola tra i duchi si svolgono lotte di potere per diversi anni. Raggiunto un certo equilibrio alcuni duchi puntano verso Roma. Papa Pelagio II° per frenare l'invasione domanda e ottiene una tregua ad Àtari, figlio di Clefi e cerca di chiudere la questione dei Tre Capitoli, ma non ci riesce.

Nel 583 Childeberto II°, re dei franchi, sollecitato dall'imperatore d'oriente Maurizio (582-602) si prepara alla guerra contro i longobardi.

I longobardi sono deboli perché suddivisi in ducati sovrani. Urge eleggere un re longobardo inesistente da dieci anni. Dopo pochi mesi, nel 584, Àtari afferra l'opportunità di auto-proclamarsi re d'Italia col titolo di *flavio*, mandando un chiaro messaggio politico a Costantinopoli di assoluta indipendenza. Raggruppa i ducati in una specie di confederazione, con un unico esercito.

L'anno successivo Àtari respinge i bizantini e i franchi chiedono un accordo. La diplomazia longobarda arriva a proporre un fidanzamento tra lo stesso Àtari e Clodovinda, sorella del re dei franchi Childeberto (570-595).

Ma la regina madre dei franchi Brunehilde, su pressioni del papa Pelagio II, si oppone al matrimonio, essendo sua figlia cattolica e Àtari ariano. In realtà i territori del papa senza la protezione dei franchi sarebbero facile preda dei longobardi.

Fallito il tentativo di allearsi col più temibile dei nemici (i franchi), nel 588 Àtari rinsalda l'alleanza con i bavaresi, a loro volta nemici dei franchi, fidanzandosi con Teodolinda, seconda figlia di re Garibaldo.

Teodolinda, oltre alla bellezza, porta in dote la celebre dinastia regia longobarda dei Litingi. Attraverso la madre regina Valderada, a sua volta figlia del re Vâcone, ultimo della stirpe di sette re, dal 450 al 547. Il potere di Àtari si rafforza notevolmente nei confronti degli altri duchi.

All'inizio del 589 i franchi invadono la Baviera. Teodolinda e il fratello Gundualdo fuggono verso l'Italia. Il 15 maggio Àtari, di religione ariana, nei pressi di Verona (Campo dei Sardi), sposa la cattolica Teodolinda. Il fratello della regina Gundualdo (cattolico) è nominato duca di Asti.

Fara d'Adda un tempo si chiamava *Fara Autarena*, poiché era l'insediamento di Clefi e del figlio Àtari. La chiesa altomedievale, di cui rimangono importanti resti archeologici, compare per la prima volta, intitolata a sant'Alessandro. In due diplomi di Carlo il Grosso dell'883 è detto che la chiesa fu fondata da Àtari (tra il 584 e il 590), per il rito ariano, che il vescovo di Bergamo Giovanni (668-690) la convertì in chiesa cattolica, poi Alachis (nel 689) l'aveva riconvertita al rito ariano e infine re Cuniperto (nello stesso anno) l'aveva restituita al culto cattolico, dopo la battaglia di Coronate.

Quindi Àtari precorre Teodolinda come costruttore di edifici sacri, sebbene di rito ariano. La chiesa a tre navate e transetto era lunga quasi 23 mt., larga 13 e alta circa 12 ed era molto simile stilisticamente alla chiesa degli ariani di Santo Spirito a Ravenna eretta da Teodorico nei primi del VI sec. La chiesa di Fara rappresenta un esempio per lo stile architettonico del San Giovanni di Modica.

Nel 590 si rinnova l'alleanza tra franchi e bizantini cui si aggregano numerosi duchi longobardi (Bergamo, Treviso, Parma, Reggio Emilia e Piacenza), contro Àtari e gli altri duchi. Il re è costretto a trincerarsi a Pavia, mentre Childeberto spezza in due parti il regno longobardo, occupando anche Verona.

Il giovane regno sembra destinato a smembrarsi, ma Àutari riesce a risollevarsi, sconfiggendo l'esercito nemico ad Asti. Approfitta dell'opportunità favorevole prospettando a Childelberto una pace più che onorevole, prevedendo tra gli accordi un tributo annuo ai Franchi, mentre agli occhi del Longobardi appare come il salvatore della patria. Gli invasori accettano e ripassano le alpi. Il patto sarà perfezionato dagli ambasciatori di Teodolinda in quando Àutari il 05-09-590 improvvisamente muore a Pavia.

Due giorni prima a Roma è eletto papa Gregorio Magno. Egli nasce verso il 540, dalla nobile famiglia degli Anici è prefetto di Roma a 25 anni. Dopo dieci anni trasforma la sua casa sul Celio in monastero. Ha la carica di legato di papa Pelagio II° dal 579 al 586 a Costantinopoli.

Il pensiero di Gregorio Magno nei riguardi dei longobardi è manifestato in due epistole, una datata gennaio 591 indirizzata ai vescovi italiani: Àutari è definito “nefandissimo” e la sua morte “una giusta punizione per le sue malefatte”; l'altra del febbraio 591 indirizzata all'ex console Giovanni: il pontefice afferma di essere diventato vescovo non dei romani ma dei longobardi, nel senso che ormai la società civile della penisola è cambiata.

Il potere del regno italico è comunque nelle mani della dinastia risalente a Clefi. Due mesi dopo la morte di Àutari, Teodolinda sposa Agilulfo *cognatus* di Àutari. Il nuovo re prima sistema i duchi infedeli poi riprende la politica di conquista. Nel frattempo è riconosciuto re dei longobardi con sede a Milano. Ministro e ispiratore della sua politica è il romanico Paolo citato da Gregorio di Tours (storico dei Franchi). I documenti per tutto il periodo del regno di Agilulfo sono emessi a Milano dal *palatium*.

Nel 593 Agilulfo arriva per due volte ad assediare Roma, ma benché la vittoria sia sicura, essendo i bizantini, troppo lontani e deboli per intervenire, si accorda con papa Gregorio, che paga un tributo ai longobardi, anziché capitolare. È una scelta opportuna di Agilulfo per non irritare i Franchi alleati del papa. L'accordo è conveniente anche a Gregorio che assume quella funzione di supplenza del potere civile, che gradatamente porterà all'instaurazione del vero e proprio potere temporale dei papi.

Agilulfo riorganizza lo stato in ducati. Ogni duca non è solo il capo di una fara, ma anche funzionario regio, depositario dei poteri pubblici. È affiancato da funzionari minori gli sculdasci (magistrati) e i gastaldi (amministratori). L'inclusione dei “latini” meglio definiti come romanici, nell'amministrazione statale è un passaggio inevitabile e Agilulfo compie alcune scelte efficaci in tal senso.

Nel luglio del 604 nel chiaro intento di perpetrare la dinastia fa incoronare il figlio Adaloaldo re d'Italia, a soli due anni, nel circo di Milano. Pare che il re dei franchi d'Austra sia Teodeberto II° firmi una pace perpetua con i longobardi e promette in moglie per Adaloaldo una sua figlia. Mossa opportuna per mettere al sicuro il regno da invasioni nord-orientali.

La scritta incastonata nella perduta corona di Agilulfo chiarisce il programma di inserire a pieno titolo il popolo longobardo nella cultura romana. «+ AGILULF GRATIA DEI VIR GLORIOSUS REX TOTIUS ITALIAE». (“Agilulfo per grazia di dio uomo glorioso re di tutta l'Italia”). Ovvero si proclama re di tutti gli italiani sia longobardi, sia romanici: un solo popolo.

A sostegno di tale progetto opportunamente promuove interventi statali sul territorio. A Milano si dà avvio al restauro di San Simpliciano, basilica regia, è sistemata l'area del brolo e la *via tecta* (dall'attuale inizio di corso di porta romana). Forse in quest'occasione si costruisce la chiesa di San Giovanni in Conca, sul modello ridotto di quella di San Simpliciano. Qui viene sepolto Aldo nipote della regina Teodolinda, figlio della sorella maggiore Eufrasia e del duca di Trento Evin.

Missionari siriaci affiancano Secondo di Non nell'organizzazione della chiesa a Milano e in tutto il territorio longobardo. Viene anche ricostruito il sacello *conclia sanctorum* presso la chiesa di San Babila. Non pare che a Milano risiedesse un duca, ma solo funzionari ducali come gastaldi, sculdasci e centenari, con sede al Cordusio (*curia ducis*) e presso ogni porta. Gli stessi potevano delegare parte delle loro funzioni a dei vicarioli collocati presso le porte cittadine. Questi vicarioli o

*iudices portarum* sono i precursori dei *consoli di giustizia* che avranno giurisdizione dentro e fuori le mura nel basso medioevo.

Tra il 606 e il 608 Como rompe con la diocesi ambrosiana per entrare a far parte della provincia ecclesiastica di Aquileia. Adotta il rito patriarchino che resta in vigore fino al 1598. Nel novembre del 606 Agilulfo firma una pace con l'esarca Smaragdo di Ravenna, in cambio di 12.000 ducati d'oro. La tregua sarà rinnovata nel 607 per altri tre anni. Agilulfo affida a Stabiliciano *notarius* (latino) l'ambasciata a Costantinopoli per la trattativa di pace con i bizantini.

La pace interna e con i confinanti dura fino al 625, oltre la morte di Agilulfo, quando Arioaldo (marito di Gundeperga, sorella del re Adaloaldo) depone il giovane sovrano e s'insedia al suo posto. Il "colpo di stato" apre una stagione di contrasti tra le due componenti religiose maggioritarie nel regno, i filo-cattolici (i bavaresi), fautori di una politica di pacificazione con i bizantini/romanicie gli ariani, propugnatori di una politica più aggressiva ed espansionista.

Arioaldo continua la politica opportunistica, si limita nell'Italia settentrionale a far prevalere una sorta di agnosticismo religioso. Muore nel 635, lasciando vedova Gundeperga. Come per la madre, è lei a legittimare il trono sposando Rotari, duca di Brescia, di religione ariana. A Rotari succede Ariberto I°, figlio di Gundualdo, fratello di Teodolinda e duca di Asti (si torna alla stirpe cattolica dei Lethingi). Costui emana il decreto di abolizione dell'arianesimo.

Già ai tempi di re Adaloaldo i longobardi sono riconosciuti tra le nazioni importanti europee. Lo testimonia l'epistola del re dei Visigoti di Spagna Sisebuto, indirizzata al figlio di Teodolinda.

Qualche decennio dopo il duca Cuniperto sposa Ermelinda di stirpe reale, essendo la sorella del re d'Inghilterra Ceadvalla. Nel 688 Cuniberto è re dei longobardi. L'anno successivo dovrà affrontare l'ultima ribellione ariana capeggiata da Alachis duca di Trento. La vittoria di Cuniperto determina la definitiva conversione coatta di tutti i longobardi al cattolicesimo.

Passati quarant'anni (728) nascono nuovi attriti tra longobardi e bizantini. Re Liutprando invade l'Esarcato, distrugge Classe, occupa Ravenna, passa nell'Emilia e nella Pentapoli fino a Sutri, poi punta su Roma. Gregorio II° non avendo truppe per opporsi usa la parola ed elargisce titoli d'onore a Liutprando. Il re è lusingato al punto di ritirarsi e regalare a Gregorio II° la città di Sutri appena sottratta ai bizantini. È il primo vero possesso territoriale del pontefice, il potere temporale della chiesa diventa manifesto. In realtà il sovrano longobardo sa benissimo che i franchi, sul cui trono è Carlo Martello, sono sempre una minaccia reale per il regno italico.

Carlo Magno invade la pianura padana. Il 05-06-774 fa prigioniero a Pavia re Desiderio, il quale abdica a favore di Carlo, che diventa così re dei longobardi. Desiderio, sacrificandosi, ha l'opportunità di mantenere viva la nazione longobarda. Desiderio muore rinchiuso nel monastero di Corbie lo stesso anno. Carlo considera il regno longobardo unito a quello franco. Comunque non sostituisce i duchi longobardi, salvo concedere la Valtellina a St. Denis di Parigi (consacrata nel 775) e la Valcamonica a St. Martino di Tours. A papa Adriano I° Carlo conferma la donazione del "patrimonio di S. Pietro" (Sutri).

L'opportunismo longobardo finisce qui. Le successive mosse dei duchi longobardi, basate solo sulle armi, porteranno alla definitiva sconfitta militare del 776 inflitta da Carlo Magno.

Tre atti testamentari datati 745, 768 e 769 riguardanti proprietari longobardi vissuti a Monza e dintorni ci danno un'idea delle ricchezze accumulate dall'aristocrazia longobarda. Si tratta solo delle ricchezze personali che potevano disporre nelle loro ultime volontà. Mentre le proprietà familiari dovevano essere tramandate secondo la legge. (C. La Rocca, *Il Futuro dei Longobardi*, 2000, pp. 45-69; V. Longoni, *Studi Monzesi*, 1, 1986, pp. 54-56).

**MONZA 44 d.C. – 1444 - UOMINI, ARCHITETTURE, DIADEMI  
TEODOLINDA - tanta diplomazia e saggezza, altro che leggenda.**

Teodolinda, la nipote dell'ultimo dei re Litingi, diventa una protagonista della storia altomedievale in seguito all'imprevedibile e improvvisa scomparsa del sovrano consorte Àtari (05-09-590). La regale vedova è in attesa del primo figlio, le è accanto la sorella maggiore Eufrasia e il cognato Evin duca di Trento (matrimonio nel 576). Le decisioni politiche nascono con l'assistenza di ministri romanici e cattolici tricapitolini, come Paolo consigliere diplomatico e il monaco Secondo di Non. Secondo è aderente allo Scisma dei Tre Capitoli, è l'autore di una piccola Storia del Popolo Longobardo, dalla quale Paolo Diacono trarrà molti brani e notizie. Paolo conclude le trattative con il re dei franchi Ghildeberto dopo l'improvvisa morte di Àtari.

Nel novembre dello stesso anno Teodolinda sposa il duca di Torino Agilulfo, cognato di Àtari, mantenendo il potere all'interno della stirpe di re Clefi. La coppia sposta la capitale a Milano. Nasce poco dopo Gundeburga, la figlia postuma di Àtari.

A Genova nel 593 muore il vescovo in esilio di Milano Lorenzo II°, gli succede il diacono Costanzo, prescelto da Gregorio Magno, suo amico. Papa Gregorio spera che Costanzo riesca a ritornare a Milano, ma non è gradito agli altri vescovi lombardi e a Teodolinda come vescovo di Milano.

Per promuovere l'avvicinamento degli ariani longobardi al cattolicesimo papa Gregorio e la regina Teodolinda iniziano nel 593 uno scambio epistolare. Nell'epistola del settembre 593, indirizzata al diacono Costanzo, Gregorio Magno definisce Teodolinda "*figlia nostra*" seppure "*a poco a poco sedotta dalle parole di uomini malvagi*" [sottinteso Secondo di Non della fazione Tricapitolina].

Nel luglio del 594 lo stesso papa indirizza a Teodolinda un'epistola, dove: all'inizio esprime un giudizio positivo sui "Tre Capitoli" del Concilio di Calcedonia (451), poi prosegue con un rimprovero pacato in riferimento al fatto che si era allontanata dalla chiesa cattolica, indotta da cattivi consiglieri [alludendo a Secondo di Non]. Continua il papa facendosi portavoce del vescovo Costanzo, preoccupato per la recente separazione di tre vescovi. Inoltre il vescovo di Brescia esige da Costanzo l'assicurazione scritta e giurata di non condannare i contrari ai Tre Capitoli.

Il papa scrive di seguito. «*se una tale assicurazione non fu data da Lorenzo, suo predecessore, non la devono pretendere neppure da lui. Ma che se Lorenzo la diede, mancò alle promesse fatte nella sua elezione e non si mantenne unito con la chiesa cattolica.*» Gregorio conclude che suggerirà a Costanzo di comunicare ai suoi oppositori che egli accetta il concilio di Calcedonia e condanna chi lo contraddice.

Risulta evidente che la regina sia la portavoce del movimento anti-Calcedonia nato nel settentrione d'Italia, ma nel contempo, essendo laica, è anche mediatrice tra la chiesa locale e l'autorità papale. L'anno successivo Agilulfo e Teodolinda iniziano la costruzione a Monza di una chiesa dedicata a san Giovanni Battista, con fonte battesimale (allora prerogativa delle cattedrali e delle prime chiese plebane). La dedicazione avviene il primo di ottobre del 595 (l'anno è presunto).

Teodolinda chiede al papa alcune reliquie con cui consacrare la chiesa. Gregorio le invia 27 ampolline di vetro contenenti l'olio delle lampade che ardono davanti alle tombe dei martiri nelle catacombe. La notula degli oli contenuti nelle ampolle (papiro 32x25 VII sec) termina con la seguente frase "*I quali oli santi recò da Roma, alla regina Teodolinda, Giovanni indegno e peccatore, ai tempi di papa Gregorio*". Il nome della regina è scritto *theodelindae*.

L'edificazione della basilica monzese e la scelta dei tempi del luogo e del rito appaiono dei chiari messaggi di avvicinamento ai desideri papali. Si apre così una nuova linea di colloquio tra il re longobardo e il papa. Di conseguenza l'apertura è estesa verso tutti i sovrani cattolici e cristiano-orientali.

Anche la scelta di risiedere nel palazzo di Monza, è determinata da ragioni diplomatiche. L'insediamento della regina cattolica, ma aderente allo Scisma dei Tre Capitoli, nella capitale

Milano, può significare, agli occhi di Roma, la presa del potere ecclesiastico, lasciato vacante dal vescovo cattolico esiliato a Genova.

Comunque Monza è raggiungibile da Milano solo con un'ora di cavallo. Al palazzo della regina fanno capo notevoli proprietà agricole demaniali, già note ai tempi di Teodorico con Martino *conductor de modicia* (tra V° e VI° sec). Il vicus gode di buone vie di comunicazione in tutte le direzioni; il solido ponte in pietra che attraversa il Lambro permette di comunicare anche con Pavia tramite la *via nova per Lodi*, aggirando Milano.

Paolo Diacono durante gli anni trascorsi a Pavia, certamente visita Modicia (prima del 774). Vede i dipinti voluti da Teodolinda nel palazzo riguardanti le imprese dei longobardi e descrive i particolari dell'acconciatura, dell'abbigliamento e dei calzari. In sostanza com'è raffigurato Agilulfo sul frontale del suo elmo.

*“Si radevano completamente da dietro il collo fino alla nuca. Lasciavano cadere i capelli davanti, spartendoli dal centro, giù sulle guance fino alla bocca. I loro vestiti erano allentati, larghi e ornati di liste di vari colori. Portavano calzari aperti fino quasi all'estremità dell'alluce e si allacciavano con stringhe di cuoio incrociate.”*

Dell'antico palazzo sopravvive metà di una torre alta ora 21 metri, tra l'abside di sinistra del duomo e gli adiacenti edifici pertinenti la sacrestia. Si individuano ancora due aperture per lato disposti su quattro livelli. Nel complesso il manufatto è sicuramente rozzo: i particolari tradiscono l'inesperienza delle maestranze, ma la direzione lavori è certamente condotta da un competente.

La torre eseguita con pochi mezzi, direi con una certa fretta, ma la rastrematura a scarpa esterna costante e l'utilizzo delle catene di contenimento conferiscono al manufatto snellezza e solidità.

Per la datazione, il confronto è con le torri di San Lorenzo Maggiore edificate tra IV e V sec. a Milano, con la torre di Torba della fine V sec., tutte rastremate a gradoni e la torre (di difesa) a destra della basilica ambrosiana costruita nell'VIII sec., rastremata a scarpa. La nostra torre è collocabile certamente dopo il V sec., ma prima dell'VIII, direi che tra VI e VII sec.

Paolo Diacono è esplicito nella visione della basilica: *“Verrà un giorno in cui quella chiesa [S. Giovanni di Monza] cadrà in rovina e allora tutti i longobardi periranno”* - e soggiunge - *“e noi sappiamo che ciò è veramente avvenuto, perché abbiamo visto con i nostri occhi che, prima della disfatta dei longobardi la chiesa di S. Giovanni Battista a Modicia era amministrata da persone corrotte, anzi da veri e propri briganti.”*

Dell'originaria basilica teodolindea conosciamo solo pochi elementi costruttivi, che ci indicano la presenza di volte di derivazione mediorientale e dei tegoloni marchiati a mano libera *“SCI IŌN”* abbreviazione di *“SANCTIOANNES”*. Come elementi marmorei possediamo la lastra della ruota o *chrismon* (monogramma di cristo in greco) con due croci e le lettere alfa e omega, la lastra degli agnelli con la scritta *“GUARDAMI ED ASCOLTAMI, O MIO SIGNORE”* e la lastra della mensa dell'altare maggiore (95x148). Abbiamo infine tre tombe altomedioevali privilegiate accanto a fondazioni giudicate longobarde.

Tornando alle azioni diplomatiche, saggiamente i tre vescovi lombardi e Teodolinda non cedono sulla questione religiosa, mantenendo l'indipendenza ecclesiastica e conseguentemente politica. Così può proseguire l'azione negoziatrice della regina, come testimonia l'epistola di papa Gregorio di fine 598, indirizzata alla regina: riferendosi a quanto saputo dell'abate Probo, ringrazia Teodolinda per i grandi sforzi sostenuti durante le trattative per raggiungere la pace. Auspica che possa intercedere presso suo marito, Agilulfo, per giungere ad un'alleanza.

Il papa contemporaneamente invia un'epistola ad Agilulfo: inizia con gli stessi toni distesi, ma poi chiede al re di impartire disposizioni scritte ai duchi di Spoleto e Benevento che si erano dimostrati contrariati nell'accettare i termini dell'accordo.

In seguito al decesso del vescovo di Milano Costanzo avvenuto il 03-09-600, Agilulfo tenta di ottenere gli stessi privilegi dell'imperatore d'oriente inerenti all'elezione del nuovo vescovo. Scrive

a papa Gregorio che non accetterà mai l'elezione di un candidato sgradito e minaccia di confiscare le proprietà vescovili. Gregorio risponde che non avrebbe acconsentito all'ordinazione di un uomo "che non fosse stato eletto da cattolici, e men che meno da longobardi". Poi assicura il nuovo arcivescovo Diodato (Deus-dedit), eletto il 15 settembre, che il patrimonio della chiesa ambrosiana è al sicuro in territori sotto il controllo imperiale.

Deusdedit è confermato vescovo di Milano grazie alla mediazione di Teodolinda, pur rimanendo a Genova. Agilulfo non dà seguito alle minacce di confisca, non elegge un anti-vescovo e i rapporti con il papato non sono compromessi.

Anno 602 nasce Adaloaldo, figlio di Agilulfo e Teodolinda. Celebra il battesimo Secondo di Non il 6 aprile 603, vigilia di Pasqua, nella basilica di Monza. In dicembre Gregorio Magno si congratula con la regina perché il bambino è stato battezzato con rito cattolico. Per quest'occasione papa Gregorio dona a Teodolinda alcuni arredi sacri compreso un vangelo in una custodia di pelle (non in oro) e la croce di Adaloaldo.

Gregorio muore il 12-03-604. Non si hanno notizie di contatti tra i suoi successori e la regina, tuttavia il lungo periodo di sostanziale pace fa supporre di normali rapporti tra le diplomazie. Secondo di Non fino alla morte, che avverrà nell'anno 612, rimane a fianco di Teodolinda quale consigliere spirituale, cercando tramite la regina di fare rientrare nella chiesa romana a pieno titolo e senza imposizioni i dissidenti tricapitolini.

Dopo la morte dell'abate Teodolinda vuole continuare il percorso di avvicinamento tra i due pensieri rivolgendosi a *Colum Bán*. Costui, più noto col nome di Colombano (il celebre san Colombano), è di origine irlandese e fondatore di diversi conventi nella sua terra ed anche in Francia. Nel 612 Colombano, forse stimolato dai sovrani longobardi, decide di recarsi a Roma, per ottenere l'approvazione della propria regola da parte del papa Bonifacio IV. A Pavia la regina Teodolinda chiede un suo intervento presso il papa nella spinosa questione tricapitolina. In cambio il monaco ottiene la possibilità di creare sul suolo demaniale un nuovo centro di vita monastica.

Il luogo, segnalato da un certo Giocondo, viene esaminato dalla stessa regina, salita sulla vetta del monte Penice. Teodolinda consiglia a Colombano di dedicare alla Madonna la piccola chiesetta in cima alla vetta. Il 24-07-614 è datato l'atto di donazione a Colombano da parte di Agilulfo del *castellum*, dove in autunno è fondato il cenobio di Bobbio, attorno alla chiesa di S. Pietro, piuttosto diroccata. È attribuita all'erigendo convento anche la metà dei proventi delle saline in luogo, già appartenenti al duca Sundrarit e tutta la terra demaniale per 4 miglia attorno. Inoltre Teodolinda dona un gruppo di ampolline provenienti dalla terra santa, del tutto simili alle esistenti nel tesoro della basilica monzese.

A papa Bonifacio IV (608-615) Colombano scrive una lunga lettera tra il 613 e il 615 su richiesta dei regnanti longobardi, affinché al più presto il gregge di Cristo ritorni all'unità senza più divisioni. I sovrani benefattori fanno confluire nello *scriptorium* del convento oltre ai codici dei monaci altri importanti libri da tutto il nord Italia. Purtroppo il 23-11-615 Colombano giunge al termine della vita all'età di 75 anni.

L'anno successivo re Agilulfo muore, forse a causa di una grande epidemia di peste. Gli succede il figlio quattordicenne Adaloaldo sotto la reggenza della madre Teodolinda. Il duca Sundrarit mantiene il comando dell'esercito. Come consigliere politico compare Pietro, figlio del diplomatico e consigliere Paolo.

L'esarca di Ravenna Eleuterio tra il 616 e il 619, pensando a un momento di debolezza dei longobardi, per la scomparsa di Agilulfo, attacca il regno longobardo, ma Sundrarit lo sconfigge abbastanza agevolmente. Eleuterio, che ambiva a proclamarsi imperatore d'occidente, è assassinato dai suoi stessi soldati. L'esercito ravennate è allo sbando, ma Teodolinda non approfitta della situazione, anzi facilita l'arrivo di soldati bizantini nella città per ristabilire l'ordine. Evitando la guerra, la sovrana acquista rispetto e stima dall'imperatore d'oriente Eraclio.

Altro successo diplomatico della regina è l'accordo con i franchi del 617. Ottiene l'annullamento del tributo annuo dovuto a quel popolo dai longobardi, fin dal 590, quindi la completa sovranità del regno. Le trattative sono condotte da tre ambasciatori guidati da un certo Pompeo (chiaramente di origine latina).

Teodolinda è la detentrica effettiva del potere anche dopo l'uscita dalla minore età del figlio. Secondo il cronista franco Fredegario (Austrasia 658 circa) un certo Eusebio manovra la fragile psiche di Adaloaldo.

Prosegue la politica filo-cattolica e di pacificazione con i bizantini, suscitando però una sempre più decisa opposizione tra i longobardi ariani irriducibili. Il consigliere più vicino alla regina è Aureo *notarius*. In seguito alla deposizione di Adaloaldo da parte di Arioaldo marito della prima figlia Gundeperga, la regina si ritira nel palazzo di Modicia. Il 22 gennaio 627 muore Teodolinda all'età di 55-60 anni e viene sepolta nella basilica di San Giovanni Battista a Monza.

Per concludere il giudizio sull'operato della regina uso il pensiero di Sisebuto re dei visigoti di Spagna, uomo colto con educazione latina, cattolico e amico dei longobardi, che in una lettera indirizzata ad Adaloaldo (616>620), lo incita a seguire i consigli della madre Teodolinda, quale esempio d'innumerabili virtù e pregi, minutamente elencati nell'epistola.

*".....fervidissima maestà di fede, famosa per le sue opere, sincera per umiltà, contrita nella preghiera, dedita alla generosità, legata all'obbligo della carità, provvida nella saggezza, ricca di misericordia, illustre per onestà, ricolma di tutte le virtù, soave nell'oratoria, acuta di ingegno, abbondante nel donare, giusta nel giudicare, misericordiosa nel parlare, amicissima di cristo, sostenitrice del gregge cattolico, perenne nemica del diavolo, antagonista totale della sua sostanza eretica:....."* poi prosegue dicendo che è guidata dalla giustizia e dalla prudenza, ha una grande fama e che dio gli ha elargito numerosi doni.

P.S.

Monza vanta una propria storia politica, economica e religiosa, nonostante l'evidente supremazia del vicino capoluogo lombardo. I monzesi nei secoli investirono bene i "talenti" forniti dalla decisione di Teodolinda di risiedervi.

I Custodi ed Arcipreti del San Giovanni e le autorità comunali medievali seppero accumulare patrimoni immobiliari sempre più vasti, incrementare notevolmente il tesoro della basilica e ottenere privilegi amministrativi e giuridici. I Visconti, gli Sforza, i De Leyva e di Durini continuarono su detta linea.

Altri doni e favori giunsero al tesoro di San Giovanni con le varie incoronazioni a re d'Italia. Una importante scelta, questa volta imperiale, predilesse Monza per costruire l'Imperial Regia Villa asburgica, palesemente influenzata, rispetto ad altre possibilità, dall'antico insediamento della regina venuta dalla Baviera.

Che dire a Teodolinda?

Grazie per aver scelto Modicia.

**MONZA 44 d.C. – 1444 - UOMINI, ARCHITETTURE, DIADEMI  
RIVEDIAMO L'INTERO TESORO ai tempi della regina.**

Il Tesoro del duomo di Monza nasce in contemporanea con la consacrazione del tempio a san Giovanni. Teodolinda e Agilulfo donano il corredo rituale della basilica, che non può essere normale, trattandosi della chiesa voluta dai sovrani e dedicata a san Giovanni Battista, protettore del popolo longobardo. Quindi l'evangelionario, i grandi calici(*kantharos*), le ciotole liturgiche (*patere*), le croci processionali, le corone votive, i paramenti sacri e tutto il resto vengono realizzati con materiali preziosi. A ciò si aggiungono le donazioni di papa Gregorio Magno e alcuni anni più tardi le integrazioni del re-ragazzo Adaloaldo con la regina madre Teodolinda.

Barbier de Montault (in Bulletin Monumental 1881-2-3-4), dopo aver minuziosamente studiato e scrutato gli inventari verbali e figurativi del tesoro che iniziano dal X sec., concludeva che “*esso era fortemente decimato, vediamo soltanto l'ombra di ciò che fu un tempo*”.

Certo, lo studioso considerava anche il consistente apporto fornito da Berengario e altri bene fattori successivi, ma nell'inventario del 1275 vi figuravano ben 96 voci!

Negli elenchi anteriori al 915 figurano alcuni oggetti di cui non rimane traccia visiva: una teca persica contenente il vangelo (dono di papa Gregorio), tre anelli donati a Gundeperga, molti paramenti solenni in fili d'oro e seta. Diversi oggetti necessari alle funzioni religiose in materiale prezioso sono appena menzionati: una cassetta d'oro, un leone di cristallo, tre scatole di legno e avorio e altri oggetti di minor valore.

Esistono due inventari iconografici quasi completi dei pezzi più preziosi: uno riportato a bassorilievo sulla lunetta del portale d'ingresso del duomo (inizio XIV sec.) e l'altro dipinto a tempera sulle ante d'organo del 1510-20 circa.

Iniziamo la descrizione dei pezzi del tesoro risalenti ai tempi di Teodolinda con il pettine della regina, non certamente facente parte del corredo liturgico. La sua conservazione è giustificata solo perché appartenente alla sovrana. È realizzato in avorio e argento in parte dorato (cm. 23 x 7), mostra dei decori su ambo i lati e sui bordi prodotti con filigrana d'argento ed ha incastonate dieci gemme rettangolari di colori blu e verdi alternati. L'oggetto ha l'aspetto certamente longobardo nel complesso, ma il motivo a filigrana è del tempo di Berengario; forse fu fortemente restaurato in epoca carolingia.

Altro oggetto del tesoro riconducibile solo alla regina è il flabello detto di Teodolinda(ventaglio e parasole). La ventola è realizzata in pergamena si apre a ruota, è finemente decorata sui due lati e riporta una poetica scritta latina, che celebra la bellezza della donna che lo utilizza. Il donatore è tale Eugebio, forse corrisponde a Eusebio che Fredegario indica quale manovratore della fragile psiche di Adaloaldo. La pergamena è colorata di porpora, decorata con la scritta in oro, da foglie d'acanto e stelle in oro e argento. La stessa ripiegata a soffietto, s'introduce nella custodia di legno ricoperta da lastre d'argento sbalzato con motivi che richiamano il decoro del ventaglio.

La datazione del manufatto è longobarda, ma con alcuni dubbi su un possibile rifacimento delle lastre d'argento.

La chioccia con i pulcini(base ø 46 – h 27 cm.) è un'opera risalente al IV e al VII sec. La gallina e i sette pulcini sono in argento dorato, di zaffiri sono gli occhi dei pulcini e due rubini costituiscono gli occhi della chioccia (il sinistro è un sigillo della fine I° sec a.C. inizio I° sec d.C.). Secondo la tradizione il gruppo di pennuti è parte del corredo funebre della regina. Il significato e la simbologia di quest'oggetto non sono ben chiari, forse è semplicemente un oggetto decorativo appartenuto a Teodolinda. La chioccia, tardo romana, è lavorata a sbalzo mentre i pulcini, longobardi, sono ottenuti per fusione, il basamento originale era in argento.

Per cercare di svelare il suo significato e la sua provenienza, si è studiata la chioccia dal punto di vista avicolo. Questa assomiglia per la fisionomia del corpo al tipo antico detto *combattente belga di Liegi*, salvo la cresta che è doppia, a forma di corona-farfalla, presente nel tipo *gallus*

*turcicus* esistente un tempo nella zona bizantina. L'inserimento della doppia cresta si può interpretare con riferimento alla destinataria regale del pezzo, quindi la provenienza del modello avicolo propende per il soggetto *belga*.

Non esistono possibili raffronti del pezzo nelle iconografie altomedievali. Si possono proporre in merito delle tradizioni: per i bavaresi questo soggetto è considerato il simbolo del rinascere della vita e Santa Begga (figlia di Pipino di Landen del Belgio morta il 17.12.693) viene raffigurata da una chiocciola con sette pulcini in allusione alle chiese da lei fondate.

Passando al corredo liturgico, a oggi sono conservate alcune tovaglie per altare, altri tessuti, delle sporte o borse e due parti di paramenti sacerdotali inviati da Gregorio a Teodolinda in tela di lino bianca operatae in lino e lane policrome, tessuti ad arazzo, entrambi di fattura egiziana con influssi bizantini VI-VII sec.

Un oggetto ormai non più inuso nelle liturgie è il grande *flabello* (ventaglio) raffigurato sulla lunetta del portale. Nelle Costituzioni Apostoliche (VII, 9.) si legge: “...*due diaconi ai lati dell'altare tengono i flabelli per scacciare con dolcezza gli insetti*” perciò non meraviglia la presenza tra gli oggetti preziosi di un simile utensile.

Più mistiche e utili agli studiosi dell'antica Palestina sono le sedici ampole di piombo e argento (ø 7 – 4 cm.), forgiate tra VI e VII secolo, contenenti campioni degli oli delle lampade accese nei santuari in Terrasanta. Le ampole erano portate in occidente dai pellegrini. Sulle facce di forma lenticolare vi sono raffigurazioni di episodi evangelici, probabilmente tratte da affreschi o mosaici dei vari templi palestinesi. È la raccolta più importante al mondo, altre 9 o 10 sono a Bobbio perché regalate da Teodolinda al monaco Colombano nel 614. Forse furono procurate dal “pellegrino Antonino da Piacenza” che visitò la Terrasanta dal 570 al 579.

L'aspetto stilistico rivela notevoli affinità con i prodotti dell'oreficeria e della numismatica tarda imperiale e bizantina. Sulle facce di alcune ampole sono riconoscibili le architetture interne ed esterne della basilica del Sacro Sepolcro a Gerusalemme, voluta da Elena, madre di Costantino. Gli scavi archeologici in quel luogo hanno confermato l'ipotesi dell'interpretazione iconografica.

La croce di Adaloaldo (7,5 x 6,5) è un reliquiario pettorale in origine apribile. Al suo interno sono custoditi alcuni piccoli frammenti lignei della croce di Cristo. Il decoro è realizzato con incisioni a niello (i solchi sono riempiti con lega metallica nera) e rappresenta una minuscola *crocefissione* di stile bizantino. Il lato posteriore è in lamina d'oro decorata a rilievo, dal medaglione centrale si dipartono foglie di acanto. Fu donata dal papa Gregorio Magno alla regina nel 603 in occasione del battesimo del figlio Adaloaldo. Cristo è rappresentato ancora vivo, veste un *kolobion addogato* (tunica senza maniche), ai lati assistono la Madonna e san Giovanni apostolo. Sopra in greco nel cartiglio è scritto “Gesù Cristo”, più in alto sono stilizzati il sole e la luna e sotto i due bracci, sempre in greco dal vangelo di Giovanni “ecco tuo figlio, ecco tua madre”.

Il cristallo di rocca è un'aggiunta dei secoli recenti. Con la croce, fino alla fine del XVIII sec. vi erano due pendagli, anch'essi apribili. Mostrano un aspetto estetico bizantino, probabilmente la croce e i pendagli furono donati dal patriarca di Costantinopoli a Gregorio quando era nunzio apostolico presso l'imperatore Maurizio I°.

Altro dono di papa Gregorio del 603 è la custodia di pelle (*theca persica*) dipinta e dorata a legatura del vangelo. Ora non è più conservata nel museo, la possiamo solo immaginare guardando dei mosaici ravennati, di Parenzo o altri dipinti altomedievali.

Un diverso vangelo era racchiuso tra le due placche in oro, da 34,1 x 26,5 cm., decorate da smalti, pietre preziose, vetrine e cammei, che Teodolinda donò alla basilica di Modicia. Ogni valva racchiude, all'interno di una cornice a sbalzo con fiorellini stilizzati, una croce sullo stile delle coeve in lamina d'oro gemmate. Le pietre sono incastonate a freddo, secondo uno schema che ricorda le composizioni simmetriche di epoca tardo-antica. La datazione è ovviamente tra il VI e il VII sec., ma vi sono elementi che fanno pensare a un riutilizzo di un manufatto del V-VI sec. Otto placchette

riportano la scritta: “*DAI DONI OFFERTI DA THEODELENDIA REGINA GLORIOSISSIMA A SAN GIOVANNI BATTISTA NELLA BASILICA CHE ESSA FONDÒ IN MODICIA VICINO AL SUO PALAZZO*”. Sono presenti anche sei cammei romani in pietra riutilizzati (più due di restauro). La tazza in vetro colore blu zaffiro (ø cm 12) è supportata da un bellissimo lavoro di oreficeria di fine XV sec. Appare con la montatura originale nella lunetta del portale.

Tre calici con le coppe più capaci sono presenti negli inventari iconografici e descrittivi. Nel 1277 troviamo un calice: “*fatto a modo di boccale, con due manici, ornato d’oro e di pietre*”. Dai bassorilievi e dai disegni altre due coppe sono senza pietre, uno con manici, l’altro liscio. Sono tutti dei *kantharos* (coppa per bere) di fattura paleocristiana, facilmente paragonabili alle riproduzioni musive di quel periodo e all’unico pezzo pervenutoci, il merovingio del *Trésor de Gourdon* (alto 7,5 cm. tra il V e il VI sec. ritrovato nel 1845).

Sulla solita lunetta il Battista sostiene un tessuto lasciato cadere a lato, sopra il quale è appoggiato un bacile. Si tratta di un contenitore che potrebbe corrispondere al *talliatore* (piatto con bordo per tagliare) citato nell’inventario del 1277 e/o alla *basla* (scodella, bacinella, tinozza) descritta nel 1353, in argento dorato ornato da 68 gemme, molte perle e con una placchetta con la scritta “*DONO DELLA REGINA THEODOLENDE ALLA CHIESA DI SAN GIOVANNI BATTISTA IN MONZA*” (se la trascrizione è fedele, la frase fu aggiunta nell’XI sec.). Nella tradizione tarda antica troviamo il mosaico di Giustiniano che porge una grande tinozza.

Nelle rappresentazioni pittoriche medievali dei funerali spesso vediamo delle croci processionali. Anche gli Zavattari nella scena della morte di Autari ne riproducono quattro, di cui tre croci processionali di forma paleocristiana. Sui bracci e al centro (clipeo) sono rappresentate le pietre e le gemme di ornamento. Il paragone con la croce di Desiderio (VIII sec. S. Giulia Brescia) o degli Angeli di Oviedo (808) e altre del genere è chiaro.

Augusto Merati (in Tesoro del Duomo) riproduce il facsimile, da lui ritrovato, di una di queste croci (0,99 x 2,16 sp. 3,1). Sul verso gli episodi della vita del Battista, una scritta riporta l’autore Bartolo de Pozzo (23-06-1487) e altre due targhette indicano che il pezzo è dono di Teodolinda. Le scritte sono rinascimentali, ma esprimono formule e termini del primo cristianesimo ed anche la forma della croce è sicuramente paleocristiana. Al centro si vede la Madonna in trono con Teodolinda in atto di baciarle il piede destro e attorno al medaglione una scritta riferita a Teodolinda. Evidentemente si tratta della rilavorazione di una croce raffigurata dagli Zavattari.

Una seconda croce processionale è custodita in museo (la copia è appesa davanti all’altare maggiore). In origine, con l’asta era alta 1,92 e larga 1,07. Essa ora propone sul lato anteriore la vita di san Giovanni e sul retro la vita e miracoli di san Gerardo. Tale trasformazione avvenne nel XVI sec. La somiglianza con la forma dei bracci di una grande croce processionale del tesoro di Guarrazar del VII sec. è indiscutibile.

Le corone e gli ornamenti personali dei regnanti contemporanei a Teodolinda abbondano di tondi in madreperla. In linea con la moda di allora le corone e croci votive appese sopra gli altari della basilica di san Giovanni possedevano dischi in madreperla. La corona detta di Teodolinda (ø 17 - VI - VII sec.) è un diadema in oro, gemme e madreperla, di gusto bizantino (officina tardo romana). La fascia centrale è composta da acquamarine tonde e zaffiri a rombi, sopra e sotto due ordini di piccole gemme porporate e alle estremità due filari di madreperle a disco, tutte racchiuse da sottili lamine d’oro. Lungo il bordo superiore ci sono tre fori equidistanti per appendere il diadema alle catenelle; lungo il bordo inferiore esistono 12 forellini che servivano per fissare i pendili, numero che potrebbe corrispondere alla scritta “+THEODELENDA” sull’esempio della corona votiva del re visigoto Recesvinto (649-672).

Sulla lunetta di inizio trecento la prima corona a sinistra è facilmente identificabile in quella di Teodolinda, sotto è rappresentata la relativa croce pendente andata persa nella Francia di Napoleone. Il Frisi la pubblica con maggiori dettagli, che fanno pensare all’impiego di pietre della stessa qualità di quelle utilizzate per la corona; la forma è simile alla croce di Agilulfo. Sempre sulla

lunetta, accanto alla corona e crocetta della regina sono raffigurate altre due corone con abbinata crocette, di simile fattura, che potremmo dire di Gundeberga e di Adaloaldo, considerando il fatto che le loro persone sono scolpite tra Agilulfo e Teodolinda. Le tre corone sono della stessa dimensione e considerata la proporzione risultano le crocette da cm. 10x10, misura riscontrabile proporzionalmente anche nel disegno del Frisi.

Se aggiungiamo la corona ferrea e la corona di Agilulfo le corone diventano cinque. Ma negli inventari descrittivi, che sono sempre stilati in occasioni di prestiti, si riscontrano quattro corone. Non sappiamo se esisteva una quinta corona, forse deteriorata al punto di non essere data in pegno. Esiste un solo caso in cui sono presenti cinque corone: il bassorilievo dell'incoronazione (1370 circa): riporta quattro corone appese sopra l'altare e una sul capo dell'imperatore.

Della corona di Agilulfo e pertinente croce non vi è traccia sulla lunetta, mentre sono presenti sulle ante d'organo del primo cinquecento. Nelle sue pubblicazioni il Frisi (1774-1794) oltre al disegno ci descrive che la corona ha delle colonne tortili a bassorilievo, congiunte da archi vegetali, sotto i quali sono raffigurati Cristo in trono affiancato da due angeli e dagli apostoli. Poi aggiunge che è presente la seguente iscrizione apposta a caratteri rilevati e smaltati: “†AGILULFO GLORIOSO PER GRAZIA DI DIO RE DI TUTTA ITALIA OFFRE ALLA CHIESA DI SAN GIOVANNI BATTISTA DI MONZA”. Il diametro è di cm. 21,5, coerente con la croce che misura 15 x 23.

A Vienna la Biblioteca Nazionale conserva un accurato rilievo datato 1717 dello sviluppo frontale di tre corone monzesi. Quella di Agilulfo è composta da un colonnato con 15 arcate a tralci vegetali sostenuti da capitelli corinzi poggianti su colonne tortili destre e sinistre alternate, ad eccezione di una a semplici scanalature. Nelle nicchie vi sono in abiti romano-bizantini Cristo, due arcangeli e i dodici apostoli, sopra una teoria di 61 pietre di varia natura e colore inoltre sotto le nicchie si trova la scritta in rosso granato, già letta dal Frisi, che inizia dai piedi di Cristo: “† AGILULF GRATIA DEI VIR GLORIOSUS REX TOTIUS ITALIAE OFFERET SANCTO IOHANNI BAPTISTE IN ECCLESIA MODICIA”. Secondo Angelo Lipinski (1985) l'iscrizione fu realizzata intagliando grossi cristalli di granato-almantino. Tutto il capolavoro orafa è coerente con l'arte tra VI e VII secolo. Non esistono altre opere paragonabili con questa corona, l'unica che assomiglia nello schema è la corona del re visigoto Suintila (621-631).

Dopo il “trasferimento” di tutto il tesoro a Parigi nel 1796, la corona di Agilulfo nel 1804 venne momentaneamente custodita nel Gabinetto delle Medaglie della Biblioteca Nazionale, per realizzare delle matrici di medaglie commemorative per l'incoronazione a re d'Italia di Napoleone. Purtroppo fu rubata, portata in Olanda e fusa.

Non esistono esempi degni di paragoni, un vero capolavoro dell'oreficeria paleocristiana, anche per la croce di Agilulfo che pendeva sotto la descritta corona. Misura 23 x 15 oltre agli originari sette pendilia (ora sei) in oro a forma di boccioli contenenti perle. La croce è di forma latina, in oro di sagoma snella, tipicamente bizantina (officina tardo romana VI-VII sec.), decorata con pietre preziose, seguendo uno schema rigidamente simmetrico, dallo zaffiro centrale si dipartono pietre verdi, gemme blu, perle e gemme circolari blu più grandi alle estremità. Ovviamente tutto in doppio, ossia sul fronte e sul retro. Sui bordi della croce ci sono motivi a rilievo.

La rappresentazione del tesoro ai tempi di Teodolinda termina qui. Adesso vi consiglio di chiudere gli occhi e di immaginare tutto ciò che ho descritto e con uno sforzo in più, anche quello che non si può descrivere: i tre anelli donati a Gundeberga, molti paramenti liturgici in fili d'oro e seta, diversi oggetti necessari alle funzioni religiose in materiale prezioso, la cassetta d'oro, il leone di cristallo e altro. Pensateli adagiati, appesi e indossati dai celebranti presso gli altari della basilica di san Giovanni Battista.

Gianni Selvatico 26-11-2013